

Ruthie Fear

Traduzione di
Leonardo Taiuti



L'anno in cui Ruthie Fear venne al mondo, suo padre sparò all'ultimo lupo della Bitterroot Valley. Lo appese per le zampe posteriori al tetto della rimessa. Era quasi completamente bianco, e talmente grosso che col muso sfiorava il suolo. Nei pomeriggi immobili, afosi, oscillava piano, sfregando per terra le zampe anteriori. Per vederlo i rancher e i turisti venivano addirittura da Ennis. Nei pressi della casa mobile dei Fear si radunavano gruppetti di gente che rideva, sputava e prendeva a calci la terra. Pagarono un dollaro per farsi fotografare. C'era chi metteva il braccio intorno al lupo e se la rideva. Altri fissavano l'obiettivo in silenzio. Ognuno di loro era più piccolo dell'animale.

Appena l'interesse svanì, Rutherford tirò giù il lupo, lo scuoiò e lo trasformò in un tappeto. Rimpiazzò gli occhi con due pezzi di vetro colorato. Tirò all'indietro le orecchie e fissò le fauci in un ringhio perpetuo. Stese il tappeto nella casa mobile, occupando per intero lo stretto pavimento del soggiorno. In quella posa, con gli artigli ancora ben saldi all'estremità delle zampe appiattite, il lupo appariva insieme furente e confuso circa dove fosse finito il suo spirito. La madre di Ruthie se ne andò poco più tardi, e l'unico posto in cui la piccola riusciva a prendere sonno era sul

tappeto di pelle di lupo, con la guancia posata sulla sua spalla e le piccole dita intrecciate al pelo bianco del dorso. Quando c'era lei, il lupo aveva un'aria meno arrabbiata. Se provavano a sollevarla, la bambina strillava come un'ossessa, così dormì lì sopra fino ai quattro anni di età. Per il resto della breve esistenza della figlia, Rutherford dichiarò che era stata quell'abitudine a renderla tanto cocciuta e selvatica.

Ruthie però sapeva che era stato il dover vivere fra gli uomini.

La prima volta a caccia con suo padre Ruthie Fear avvistò un enorme scheletro alato giungere in volo dal nord. Ad ali spiegate sulla linea dell'orizzonte, si librava sopra le montagne illuminate dall'alba, oscillando nelle correnti d'aria. Le ossa si muovevano fluidamente, collegate le une alle altre come vertebre e delineate da fasci di luce. Il cranio puntava verso di lei. La sua ombra scivolava sul terreno. Un alieno, Ruthie ne era certa, una creatura che planava di mondo in mondo su correnti gravitazionali e in volo tra uno e l'altro, lentamente, era morta, spogliata della carne dalla potenza di mille soli.

A soli cinque anni Ruthie percepiva la vastità dell'universo. In esso si sentiva un puntino. Immaginava di attraversare il cosmo sulle tracce di quel predatore, senza paura né fame, superando strani mondi e nebulose torreggianti di gas verdi e viola larghe milioni di miglia.

Lo sparo dell'A-5 di suo padre la distolse da quelle fantasticherie e ridusse lo scheletro a un ammasso contorto di parti disconnesse. Una precipitò vicino allo stagno ghiacciato di fronte a loro. Atterrò senza rumore in uno sbuffo di neve. Il resto dello stormo si ricompose, proseguì e si perse tra le ombre dei monti Sapphire.

Suo padre impreco e abbassò il fucile. Aveva la barba rossa incrostata di brina bianca. «Sparato troppo presto» disse. Il suo cappellino arancione era l'elemento più vistoso di quel mondo mattutino. Ruthie non si capacitava: un attimo lo scheletro, quello dopo un'oca morente. Il fumo si srotolava dalla canna del fucile, un riflesso del fiato del padre. L'oca si trascinava sul ghiaccio con un'ala spezzata, diretta non verso la sponda ma verso il centro del lago, come se lì ad attenderla ci fosse stata una qualche benevola forza guaritrice.

L'aria fredda pungeva la gola della bambina. Un improvviso calore le si era acceso negli occhi. Piangeva molto di più la perdita dello scheletro alato che l'oca in fin di vita davanti a lei. Le distanze impossibili che doveva aver percorso. La libertà di spostarsi di galassia in galassia, nutrendosi di luce, mentre lei era confinata nella casa mobile che divideva col padre e nella valle che la circondava. L'oca cedette. Solo l'ala ancora integra seguì a battere sul ghiaccio con cadenza regolare, debolmente, disperatamente. Il padre di Ruthie impreco di nuovo. Aprì la cassa e lasciò cadere le cartucce vuote nella neve. Dal basso salì l'odore acre di ammoniacca della polvere da sparo. «Non puntarlo» disse, porgendo il fucile a Ruthie. «Non su di me, né su di te». Ruthie strinse al petto la canna tiepida. Ne soppesò il potere. Desiderava che lo scheletro fosse passato incolume, che fosse volato fino a Las Vegas, Cancún o un altro di quei posti lontani, popolati da donne in bikini come quelle sui poster appesi al muro nella stanza del padre. Aveva solo ventiquattro anni, anche lui poco più che un bambino.

Insieme stavano dinanzi al mondo.

Lui si voltò e si avviò nella macchia verso lo stagno. Si fermò sulla sponda strizzando gli occhi per il freddo, con le sopracciglia aggrottate in un'espressione determinata. «Non farlo mai» disse.

Si sdraiò sulla pancia e spalancò le braccia. Per un istante rimase immobile, come un suppllice riverso con la faccia nella neve, poi con le gambe si diede la spinta dalla riva innevata e trascinandosi sui gomiti prese ad avanzare piano sulla superficie scricchiolante del lago. Le braccia disegnavano una specie di V sopra la testa, il corpo appiattito, un orecchio teso a carpire il minimo rumore proveniente da sotto. Esalava calore a nastri, un intruso in quel deserto bianco dove solo l'oca si muoveva. Su tre lati un bosco di salici e poi, come un pendio in lontananza, il tetto innevato della magione incompleta di Wiley King, ex stella del country, dove Rutherford aveva lavorato per un po' quando aveva chiuso la segheria.

L'ala batteva come un cuore, *tump, tump... tump*, rallentava, girava a vuoto, era un motore ferito che perdeva colpi. Un rivo rosso si allungò ad accogliere suo padre, a guidarlo, come un serpente fino alla tana. Ruthie avrebbe voluto gridare, ma aveva paura che anche solo quel suono potesse crepare il ghiaccio. Trattenne il respiro. Suo padre avanzava. Trenta centimetri dalla sponda, poi cinquanta. Tese la mano guantata verso la zampa nera dell'uccello. Quasi la toccò, finché un rumore come un altro sparo lacerò l'alba e due pareti bianche si ersero a formare un canyon, risucchiando uomo e volatile nell'acqua scura sotto. E ricaddero in posizione orizzontale, e rimase solo la crepa frastagliata tra le due lastre a tradire la rottura.

Per un istante Ruthie non si mosse né urlò. Era intrappolata fra la realtà e la sua immaginazione. Che cos'era reale? Suo padre sul ghiaccio o suo padre perso nell'acqua nera lì sotto? Lo scheletro volante o lo stormo di oche? I suoi stivali sprofondati nella neve o saltellanti dietro un'enorme creatura alata nelle profondità dello spazio?

Il ghiaccio sorse con violenza in una montagna puntuta e il cap-

pello arancione del padre irruppe in superficie. L'acqua gelida gli uscì dalle guance. Urlò. Liberò il braccio con uno strattone stringendo per la zampa l'uccello che ancora si dibatteva. Lo lanciò verso Ruthie. Quello scivolò sulla neve a riva. Aveva un'aria stranamente intatta, sembrava solo stupefatto ora che il sangue era stato lavato via dalle piume e il freddo gli aveva chiuso per un attimo la ferita. Rutherford arrancò con i gomiti sul ghiaccio, rompendolo di nuovo. Ruotò le spalle come un orso e avanzò verso Ruthie. Lei era immobile, stringeva il fucile paralizzata dal terrore. Lui si faceva largo, inarrestabile, spaccando il ghiaccio nell'acqua che gli arrivava alla vita, il viso contorto in una smorfia. Mostruoso, bestiale, un assassino che avrebbe ucciso ancora. Per un attimo Ruthie si spaventò tanto che pensò di puntare la canna verso il petto del padre, premere il grilletto e rispedirlo sotto il ghiaccio. Che si richiudesse su di lui e il gigantesco scheletro tornasse a solcare i cieli diretto a sud.